

Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS

COMPAGNI *di* CLASSICI II



Diciassette studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica

Liceo Classico "D'Azeglio" - Torino

Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS

Compagni di Classici II

**Diciassette studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica**

Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
Torino

Progetto editoriale: Giulia Dalla Verde, Luca Mancino
Illustrazione di copertina: Pia Taccone
Progetto grafico e impaginazione: Roberta Serasso

ISBN 978-88-944549-2-5

© 2019 Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS -
tutti i diritti riservati - è vietata la riproduzione anche parziale
del testo senza espressa autorizzazione dell’editore - l’editore
si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti
c/o Liceo Classico statale “Massimo D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
clubculturaclassica.it
info@clubculturaclassica.it



Casa editrice Liceo “D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
liceomassimodazeglio.it
info@liceomassimodazeglio.it

Nella nostra scuola conservare uno spazio dove non conta solo la memoria (e i suoi riassunti), ma il metodo, la capacità di analisi, il dubbio, lo spirito critico, la finezza d'intuizione, la precisione del linguaggio, è un impegno gratificante sia per gli studenti sia per gli insegnanti.

Ezio Mancino

A tutti gli studenti, di ogni età

Indice

PREFAZIONE Giorgio Brandone	9
INTRODUZIONE Maria Antonia Carbone	11
IMPRESSIONI TIBULLIANE: NOTE DI FILOLOGIA “SENTIMENTALE” Luca Basso	17
PILLOLE DI STORIA POLITICA GRECA: LA DEMOCRAZIA VISTA “DA DENTRO” Giuliana Besso	27
PERPETUA, UN’EROINA CRISTIANA ALLO SPECCHIO DELL’EROISMO PAGANO Chiaffredo Bussi	37
AMICA SAPIENZA: SULL’ORIGINE DELLA FILOSOFIA Fabio Cannavò	55
IL MUSEO DENTRO DI NOI Fernanda Coppo	69
EDIPO NELL’INFERNO DEL NOIR. DA SOFOCLE AL CINEMA DI ALAN PARKER Roberto M. Danese	73
I ROMANI IN VAL DI SUSÀ: ALLA SCOPERTA DELLA CITTÀ DI <i>SEGUSIO</i> Elisa Ercolin	89
MITOLOGIA FRA LE STELLE: L’OSSERVAZIONE DEL CIELO NELL’ANTICHITÀ FRA POESIA E SCIENZA Anna Ferrari	99
STUDI CLASSICI E MODERNITÀ Gian Franco Gianotti	111

COMPAGNI DI CLASSICI II

LE PAROLE DELLA DEMOCRAZIA: FATTI, <i>FAKE NEWS</i> E FINZIONI	123
Chiara Lombardi	
ALLA RICERCA DI STRATEGIE E STRUMENTI DIDATTICI NUOVI PER CONTINUARE A DIALOGARE CON I CLASSICI	131
Cinzia Manfredi	
UN APPROFONDIMENTO SUI LUOGHI DELLA PERFORMANCE: IL MATRIMONIO SACRO TRA LA <i>BASILINNA</i> E DIONISO	141
Diana Perego	
SIRACUSA, SULLA SCENA «DONNE E GUERRA»	153
Elisabetta Pitotto	
MEDEA: MAGA POTENTE E/O MADRE CASTRATRICE?	161
Paola Rossi	
UN'ORA DI SILENZIO, PER PARLARNE AD ALTA VOCE	179
Gigi Spina	
POSTFAZIONE	187
Giulia Dalla Verde, Luca Mancino	
ILLUSTRAZIONI	191



PREFAZIONE

Giorgio Brandone

Con questo libro, *Compagni di Classici*, continua un viaggio che abbiamo iniziato qualche anno fa ospitando nei locali del Liceo D'Azeglio il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS.

Niente di più normale, si potrebbe dire, di un incontro fra un'associazione che si occupa di promozione della cultura classica e un'istituzione scolastica che continua a definirsi Liceo Classico, adeguandosi certo ai tempi, ma non dimenticando che le discipline fondamentali, quelle su cui si basa il curriculum, rimangono il latino e il greco.

In realtà l'incontro non è stato affatto una semplice occasione formale: ha portato al contrario a trovare, tra la tradizione liceale e i progetti di insegnamento proposti dal Club e rivolti prevalentemente a un pubblico adulto, spunti comuni, momenti di riflessione condivisa, occasioni di partecipazione alle iniziative da parte di docenti e allievi del D'Azeglio.

Ha fatto toccare con mano, a noi del D'Azeglio, ciò di cui siamo profondamente convinti, ma che talvolta sembra cozzare con la realtà in cui viviamo: il fatto che il mondo classico, la sua cultura, la sua *paideia*, continuano ad avere un valore grandissimo per costruire l'uomo della modernità.

I nostri ragazzi hanno accompagnato le attività del Club di Cultura Classica impegnandosi in attività di organizzazione e informazione nell'ambito dei progetti per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO); alcuni nostri docenti sono stati relatori nelle conferenze che il Club organizza o relatori nei corsi a più livelli di lingua e di cultura greca e latina; una scelta significativa degli interventi migliori dei cicli di conferenze è stata pubblicata nel primo volume di *Compagni di Classici* dalla Casa editrice del Liceo D'Azeglio.

La nostra Casa editrice, in effetti, da più di una decina d'anni pubblica testi riguardanti momenti importanti e figure fondamentali della storia del D'Azeglio, ma anche volumi legati all'attualità della scuola in genere, alle nuove metodologie didattiche, all'approccio con le problematiche degli adolescenti.

La raccolta di saggi *Compagni di Classici II* si inserisce appieno in questo progetto. Il Liceo Classico non è il luogo del passato dove si coltivano ricordi di una cultura alta, ma talvolta apparentemente lontana dalla nostra contemporaneità; è invece un luogo di riflessione, di incontro di prospettive diverse, di riflessione critica, aperto a una dimensione che trascende le mura della scuola. Se da una parte è evidente che non è più possibile parlare di una dicotomia fra le discipline classiche e le discipline scientifiche (quelle formative e quelle informative di tradizione gentiliana), d'altra parte è altrettanto necessario riconoscere che le discipline classiciste stanno conoscendo una riscoperta in tutta la civiltà occidentale. Ci si sta rendendo conto, come afferma la professoressa Carbone nell'introduzione a questo volume, che «per capire veramente il presente, e quindi costruire efficacemente il futuro» occorre «ricordare il passato». Ricordare non vuol però dire studiare nomi e date di un mondo lontano, ma, al contrario cercare di capire come questo mondo apparentemente lontano sia in realtà vicino, continui a parlarci, ci fornisca soluzioni che hanno valore anche nella nostra attualità. E allora è evidente che il progetto educativo del liceo classico e la *mission*, come si usa dire con un anglismo tra i tanti che hanno invaso la nostra lingua e che spesso non sono altro che parole di origine latina, del Club di Cultura Classica hanno molti punti di somiglianza e di incontro. Pur rivolgendoci a un pubblico di età diverse, in realtà condividiamo la stessa visione della cultura classica, una cultura che non cessa mai di essere moderna.

Possa questo libro contribuire a rafforzare ancora di più questo senso di identità culturale.

INTRODUZIONE

Maria Antonia Carbone

Ad aprile 2020 il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ha compiuto 16 anni di vita. Oggi, metaforicamente, diremmo che il Club, come età, è in piena adolescenza, ma, se ne valutiamo la situazione reale, la vitalità, la dinamicità e la progettualità è, sicuramente, “nell’età fiorita” della giovinezza.

Con il passare degli anni, infatti, il Club è cresciuto sia dal punto di vista dell’offerta culturale sia della didattica, con l’incremento dei corsi di lingua di latino e greco. Questo arricchimento è merito, prima di tutto, dell’intenso lavoro progettuale e organizzativo di Luca Mancino, figlio del fondatore, sia del corpo docente, in buona parte giovane, molto preparato, amante della cultura classica e con un grandissimo pregio: la capacità di trasmettere il sapere con passione ed entusiasmo, creando un clima di fortissima empatia con le classi.

Queste qualità umane e intellettuali rendono gli insegnanti dei grandi comunicatori: non solo propongono la propria disciplina, ma anche stimolano la curiosità, potenziano l’interesse e coniugano, in modo naturale, il passato con il presente. Quest’ultimo aspetto è particolarmente importante nelle attività del Club, perché i fruitori dei corsi, come già ribadito nel primo volume di *Compagni di Classici*, sono prevalentemente adulti e quindi riescono ad apprezzare e cogliere più facilmente i nessi tra la cultura classica e quella contemporanea, grazie alla lettura e alle loro esperienze di vita scolastica e lavorativa.

Sono convinta che per capire veramente il presente, e quindi costruire efficacemente il futuro, occorra ricordare il passato. E il passato non è fatto solo di date, di strutture grammaticali e sintattiche, ma anche di linguaggio, di fatti, di sentimenti, di credenze, di valori, religiosità, etc.

Per scoprirlo, però, occorre liberare la mente dalle pressanti e faticose incombenze quotidiane e ritagliarsi momenti da dedicare ad attività che piacciono, che fanno riflettere, non futili, ma arricchenti per lo spirito. Questa penso sia la molla che anima i nostri frequentatori dei corsi.

Spesso ho notato in loro una particolare allegria e luccichio negli occhi, scoprendo

l'etimologia di una parola usata spesso, senza chiedersi mai da dove derivasse. La conoscenza "delle lingue morte" però illumina il linguaggio e le parole: la lingua e la parola raccontano la storia di una civiltà, dell'evoluzione umana, della cultura di un popolo.

Ci si arricchisce certamente quando si prende consapevolezza dell'origine di espressioni di cui si fa frequentemente uso!

In questo consiste l'*otium*. Si sa, l'*otium* latino non è inteso come l'ozio italiano, ma è il tempo libero dal lavoro e dedicato alla lettura, allo studio, alla riflessione. Non è inattività, ma un altro tipo di attività! L'*otium* per i nostri discenti, si può dire che sia "la cultura classica".

Per loro essa trascende il piano della mera utilità ed entra nella sfera del piacere, dell'interesse e dell'arricchimento personale.

Il mondo antico offre una profonda valenza educativa e morale. Se è vero che il sistema politico greco e romano - sostiene Beppe Severgnini - si reggeva sulla schiavitù e sulla devozione incondizionata alle divinità, sul diritto di conquista, è pur vero che la ricerca dell'integrità e della sobrietà in un'era di corruzione come la nostra, l'*invito "all'ozio letterario"*, quando si sente parlare sempre più di inutilità della cultura, *l'esaltazione del valore della legge*, quando i cittadini contemporanei non hanno fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, *sono reminescenze* di quel mondo antico che possono aiutare gli uomini a migliorarsi.

Interrogarsi sulla cultura classica nel terzo millennio significa chiedersi quale funzione può ricoprire oggi, in una società tecnologizzata, la cultura greca e romana, nate in un contesto culturale del tutto differente. Sicuramente il mondo dei Greci e dei Romani appare a molti uomini d'oggi come qualcosa d'incomprensibile, insignificante e inutile.

È importante perciò che la scuola insegni ai giovani a utilizzare le tecnologie in modo razionale e intelligente, aiutandoli ad acquisire una solidità culturale e ad affinare le proprie capacità critiche, strumenti necessari per comprendere la complessità del mondo ed evitare la banalizzazione dilagante.

Nella difesa della cultura classica si gioca la grande partita dell'umanesimo, che non è morto, piuttosto è diventato inattuale il modo di proporlo ai giovani d'oggi.

Oggi l'oralità e la civiltà dell'immagine hanno accresciuto la loro importanza e stanno creando un mondo antitetico a quello cartaceo. Proprio per questo occorre rinnovare le metodologie didattiche, integrando da un lato lo studio del mondo classico con l'uso di strumenti multimediali, dall'altro ripensare anche i contenuti e le finalità della tradizione classica.

La cultura classica porta con sé un bagaglio di competenze che travalicano i

limiti disciplinari, in quanto forniscono gli strumenti di un pensiero critico, l'acquisizione di un efficace metodo di studio (grazie alla disciplina e al rigore formale imposto dallo studio del latino e del greco), una profondità di senso storico, l'apertura ad altri popoli e altre culture.

L'esperienza insegna che il latino e il greco spalancano la comprensione del presente come epoca che è figlia di un passato. La nostra tradizione occidentale ha le sue radici nella cultura greca, in quella romana e in quella cristiana. Il ragionamento, la filosofia e il gusto della bellezza sono in gran parte eredità lasciataci dai Greci. Il diritto, il sistema amministrativo e il senso dell'unità dello Stato provengono dai Romani.

Senza il rinnovamento culturale proposto dall'Umanesimo e dal Rinascimento, in particolar modo dall'Umanesimo, che guardava alla cultura classica come fonte ispiratrice da cui prendere esempio moralmente e artisticamente, non ci sarebbe stata una delle epoche più feconde della nostra storia nazionale, con la rinascita delle arti, della cultura, della fiducia nell'uomo e nelle sue capacità.

Studiare la civiltà, la letteratura e la lingua latina e greca significa conoscere le proprie radici. La cultura classica, pur lontana da noi diversi millenni, non è affatto morta, ma presenta aspetti che sono più che mai attuali, anche perché rappresentano il paradigma della condizione umana: ciò che è accaduto riaccade sempre nuovo e sempre uguale; questa è la vita di un'umanità conscia del proprio limite, ma sempre alla ricerca della verità.

Bisogna operare pertanto una selezione critica e consapevole di ciò che è ancora vivo di quella tradizione, per farla rivivere, legandola alla vita d'oggi.

Molti autori latini e greci infatti hanno descritto, in modo incisivo, i lati più reconditi della natura umana, sia nei fatti storici, sia nella poesia lirica e tragica, sia nella commedia.

Proprio durante quest'anno il Club, come le altre scuole di ogni ordine e grado, ha dovuto riprogrammare molte delle iniziative previste al momento dell'inaugurazione dell'anno 2019/2020: lezioni, percorsi, seminari, incontri e attività "fuori dai banchi".

Il motivo purtroppo è ben noto: il dilagare improvviso e drammatico del contagio del Covid19. Non essendo più possibile fruire delle aule scolastiche, bisognava trovare modalità diverse.

Anche in questo frangente, i docenti non si sono tirati indietro e, pur essendo oberati di un surplus di lavoro con la didattica a distanza, per i loro alunni dei corsi curriculari, non hanno abbandonato i nostri iscritti. Anzi, hanno trasformato

questo momento difficile e doloroso, come un'opportunità per proporre passi di classici greci e latini: dall'Eneide alla storia romana, dalla filosofia al diritto, dalla mitologia al romanzo, dall'epica all'archeologia. Lo spirito è stato quello di trattare gli argomenti dal punto di vista pluridisciplinare, in modo da allargare l'orizzonte culturale dei nostri discendenti.

In un momento storico così delicato e difficile, come questo che stiamo vivendo, in cui tutti siamo sconvolti da una emergenza pandemica, costretti ad adottare nuove e rigide norme di comportamento, l'invito a rimanere casa, ci ha spinti a riflettere sull'argomento epidemia, interpellando i "nostri *maiores*" e confrontandoci con le loro reazioni di fronte a eventi tragici della loro vita.

In particolare, era inevitabile ricordare la descrizione che fa lo storico greco Tucidide della peste di Atene, del 430 a.C., perché dava l'opportunità di notare come le situazioni del passato non siano tanto differenti da quelle attuali.

In questa occasione è evidente più che mai che lo studio della storia non è un puro esercizio mnemonico, bensì di comprensione e riflessione. Questo era il convincimento di Tucidide, nel momento in cui si accingeva a indagare le cause della Guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta e gli eventi che ne caratterizzarono il suo sviluppo.

L'indagine rigorosa, alla ricerca della verità delle cause di ogni fatto, per Tucidide, garantiva agli uomini una conoscenza scientificamente sicura del passato, nei suoi significati essenziali, nel suo valore sintomatico, così da poter fondare la comprensione del presente e la previsione sul futuro. La storia deve diventare *κτῆμα ἐς αἰεὶ*, "una conquista per sempre", per la ripetitività della natura umana, *τὸ ἀνθρώπινον*. La sostanza dei fatti, al di là delle differenze contingenti, è la stessa, quindi la storia è utile come chiave interpretativa del futuro. Essa non è altro che il ripetersi delle stesse dinamiche, in circostanze simili, pur con protagonisti diversi.

Presentando ai nostri frequentanti la lettura e l'analisi della descrizione tucididea della peste di Atene, è stato facile far emergere le somiglianze di quell'evento con la situazione attuale: «un tale contagio e un così gran numero di morti non erano mai avvenuti, in nessun luogo, a memoria d'uomo», sono parole di Tucidide, ma sembrano scritte oggi relativamente al Covid19.

L'enfatizzazione di questo male sottolinea le grandi difficoltà in cui versa Atene, non diversamente dalle situazioni di tante regioni dell'Italia di oggi: lo sconvolgimento della vita quotidiana; il cambiamento dei comportamenti, anche i più radicati; l'interruzione dei rapporti sociali; la separazione dei componenti delle famiglie; la morte di medici e sanitari, che per primi si sono accostati ai malati,

ignari della malattia e privi spesso di dispositivi di protezione per salvaguardare la loro sicurezza; la necessità di sperimentare nel più breve tempo possibile nuovi farmaci per individuare terapie efficaci; i morti seppelliti senza rito funebre e senza l'ultimo saluto dei propri cari; la caccia al colpevole del contagio, di solito "l'altro", lo straniero, per Atene Sparta, inizialmente i cinesi, poi noi italiani, che per primi, purtroppo, siamo stati contagiati; la difficoltà di gestire l'emergenza. In più oggi si aggiungono le divisioni politiche, le divergenze tra clinici, virologi e la voglia di protagonismo di molti che mettono a rischio l'unità morale e la condivisione di un unico destino, inoltre lo spreco di tempo ad accusarsi l'un l'altro, invece di coordinarsi e affrontare insieme il nemico comune, finiscono per aggravare, oltre alla crisi sanitaria ed economica, la crisi del tessuto sociale. A questo proposito, Tucidide sosteneva che la comprensione di ogni accadimento umano è offerta dalla natura umana che rimarrà sempre uguale a se stessa: per quanto possano mutare gli individui e i popoli, gli usi, le circostanze, gli impulsi originari erompono incessantemente. La natura umana, in stato di necessità scatena gli istinti peggiori e rovescia ogni morale: ognuno cerca il proprio tornaconto e mira a rafforzare il proprio potere!

Altri flash sull'attualità del pensiero antico, in questo periodo di isolamento e di privazione delle relazioni sociali, li ha offerti anche Seneca, che ha saputo parlare a tutti gli uomini dei casi della vita e della morte. Egli ci può aiutare in questo frangente, suggerendoci che se non possiamo cambiare la realtà, possiamo cambiare il nostro animo. Contro la sorte è impossibile lottare, "siamo tutti schiavi del destino", ma potremo ugualmente essere felici: la felicità infatti non risiede nel piacere e neppure dipende dal luogo in cui si vive, ma nella virtù, ponendoci con coraggio di fronte al dolore, alle disgrazie, ai mali della vita e anche alla morte. Nel momento in cui dobbiamo forzatamente rimanere a casa, e magari ci assale la noia e lo scoraggiamento, ancora Seneca ci viene in aiuto e ci suggerisce *recede in te ipse*, raccogliti in te stesso: l'interiorità è il luogo dove ritirarsi, che non è un invito a un ritiro egoistico in una torre d'avorio, ma un necessario ristoro di uno spirito che solo in se stesso può trovare rifugio e salvezza dal male dei tempi. In un mondo come il nostro, incredulo, così limitato negli orizzonti e incapace spesso di guardare oltre l'interesse o il piacere, Seneca costituisce non solo un atto di fede nella convivenza civile (fratellanza, non violenza, disprezzo della vita mondana e dei beni materiali, rispetto dell'uomo, sia libero che schiavo, universalismo), ma anche un atto di fede nelle qualità migliori dell'uomo e una riaffermazione dei valori fondamentali della vita.

Da quanto esposto si evince quanto il mondo antico spesso ci aiuti a leggere e

interpretare il presente. Molti passi, se fossero dati da leggere oggi, senza citarne l'autore, sarebbero di una modernità sconcertante.

Le descrizioni di Seneca, ad esempio, dei vizi, delle debolezze della società romana, sarebbero del tutto simili a molte pagine del giornalismo contemporaneo, quando descrive con indignazione la corruzione dei costumi italici di questo inizio di terzo millennio.

Molti pensatori, come Seneca, erano inattuali per il loro tempo, ma forse è proprio qui la loro grandezza: essere sempre altrove e, stando altrove - nello spazio e nel tempo - rimanere sempre accanto a noi, ovunque noi siamo.

Italo Calvino, a mio giudizio, ha dato una definizione appropriata ed efficace su cosa sia un classico: «È un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire» e, sicuramente, non si riferiva soltanto ai classici greci e latini!

UN'ORA DI SILENZIO, PER PARLARNE AD ALTA VOCE

Gigi Spina

Un famoso motto di Agostino su una possibile definizione del tempo (*Confessiones*, XI 14) può servire ad aprire la mia riflessione: *Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio*. Umberto Eco lo ha adattato a una discussione sull'essenza della bellezza¹.

Il silenzio, mi sembra, potrebbe essere definito (meglio: *non* definito) a partire dallo stesso paradosso agostiniano: se nessuno me lo chiede, credo di saperlo, ma basta che qualcuno mi chieda di spiegarglielo ed ecco che non lo so più. Perché succede questo? Perché il silenzio è esperienza insieme personale e sociale, di tipo relazionale; ognuno potrebbe darne una definizione o una descrizione o indicarne il modo in cui lo immagina o lo desidera.

Si potrebbe sostenere, come hanno fatto in molti, che in sé il silenzio non significa nulla o che, pensando alla nostra vita quotidiana, essa è diventata ormai una colonna sonora ininterrotta e quindi il silenzio sembra non esistere più. Alla prima affermazione risponderai che anche il *non essere* è, e quindi può essere individuato, se non definito, nella sua essenza; quanto alla seconda, un po' pessimistica, dichiarazione, risponderai con un aneddoto che riguarda due grandi musicisti sudamericani: «Una volta, quando viveva a New York, João Gilberto telefonò al suo amico Gilberto Gil nel cuore della notte. Un breve saluto e poi nulla, solo il suono lieve, denso, quasi religioso del respiro. Gil non osò rompere l'incanto. Dopo qualche minuto João parlò: 'Gil, grazie di aver ascoltato il mio

¹ UMBERTO ECO, *Sulle spalle dei giganti. Lezioni alla Milaneseiana 2001-2015*, La nave di Teseo, Milano 2017, p. 37.

Gigi Spina, Università degli Studi di Napoli Federico II

N.d.A. A Torino ne abbiamo parlato in due. Nel tempo trascorso fra l'evento e il volume, Nicoletta Polla Mattiot, l'altra oratrice, ha pubblicato il bellissimo saggio *Singolare femminile. Perché le donne devono fare silenzio*, Mimesis, Milano-Udine 2019 e qualche mese prima aveva curato la ripubblicazione, con una mia prefazione, di una raccolta di saggi di vari autori: *Esplorare il silenzio*, Enrico Damiani editore, Cremona 2019. L'amicizia e la collaborazione tre me e Nicoletta (che continueranno anche grazie all'Accademia del Silenzio) sono nate a Camigliatello, durante un convegno sulla retorica, nel 1989 (festeggiamo quindi 30 anni di amicizia) e il nostro ringraziamento va ad Adriano Pennacini, comune Maestro, che ha voluto farci il dono della sua presenza alla nostra conferenza. Rinvio, dunque, per i temi dell'intervento di Nicoletta, alle sue recenti pubblicazioni.

silenzio'. [...] Come sostiene João, 'non si può ferire il silenzio. È cosa sacra'»². Insomma, prendersela con la musica come killer del silenzio mi pare una forzatura che rischia di portare fuori strada. Ecco perché penso che quello di definire, in proprio, il silenzio sia un obbligo per chi ne parla, se non altro perché altrimenti l'unico modo di comunicarselo sarebbe tacere insieme, con conseguenze forse babeliche. Ognuno, ripeto, potrebbe darne una definizione diversa, e forse i parametri cui si riferirebbe sarebbero domande del tipo: si tratta di un'esperienza di sottrazione, di mancanza, o di pienezza? Il silenzio è relativo o assoluto? Per esempio, il silenzio può anche coincidere con un non silenzio, cioè il silenzio di uno contro la voce di un altro. Insomma, lascio aperto questo punto di definizione e tento di orientare i miei ascoltatori (e lettori) più sul versante della classificazione o della interrelazione fra silenzio e parola.

Risulterà utile, a questo proposito, partire da Aristotele e dalla sua *Retorica*. Se la comunicazione persuasiva si basa su una famosa e pionieristica triade, indicata quasi all'inizio del trattato: chi parla, quello che viene detto, chi ascolta (locutore/emittente, messaggio, destinatario, se piace di più), il silenzio potrebbe avere sfumature diverse se relativo all'uno o all'altro di questi elementi.

Potrebbe esserci, dunque, un silenzio dell'oratore, un silenzio del messaggio, un silenzio dell'ascoltatore. Partiamo da quest'ultimo. Si può ascoltare in silenzio? Basterebbe stabilire questo principio e rispettarlo, per ottenere già un passo avanti nello scambio comunicativo. Gli oratori greci chiedevano al *demos* di evitare il *thorybos*, il frastuono della folla che protesta e tenta di zittire chi parla. Lo fa Socrate al processo, come dice nell'*Apologia*; oggi, invece, c'è stato anche chi ha avuto la faccia tosta di chiedere gli applausi in uno studio televisivo da talk-show, applausi che, si sa, sono già telecomandati. Come si sa, si chiede, spesso invano, nei consessi pubblici, di spegnere i cellulari. Tutte misure a favore del silenzio.

Si potrebbe, poi, parlare in silenzio: ha avuto molta fortuna la formula dell'oratore antico come oratore senza microfono, quindi quasi oratore silenzioso o afono per la parte più lontana dei cittadini riuniti nell'*agorá*. Ma si potrebbe parlare in silenzio, al di là, dell'evidente ossimoro, risparmiando le parole, coinvolgendo l'uditorio in una meditazione comune in corso d'opera.

E il messaggio, il discorso, potrebbe essere, almeno in parte, silenzioso? Anche questo non sarebbe del tutto impossibile, dal momento che si comunica, l'abbiamo imparato, in molti modi, non necessariamente vocali, fonici. Pause, sottintesi, figure retoriche del silenzio all'interno del flusso di parole del discorso.

Insomma, basterebbe fissare un'ecologia della parola, un decalogo della comuni-

2 MARCO MOLENDINI, *Ottant'anni a ritmo di bossa: João Gilberto*, in *Musica Jazz*, LXVII, giugno 2011, pp. 52-54.

cazione silenziosa, per ottenere un passo in avanti di civiltà molto significativo. Lascio aperta anche questa seconda riflessione, per consentire a ciascuno di valutare quante possibilità ci siano, in una conversazione, di distinguere e praticare le varie forme del silenzio.

Ma voglio tornare alla classificazione e riandare col ricordo ai miei anni di liceo a Salerno, quando mi colpì la lettura (in traduzione italiana) di una poesia di Edgar Lee Masters (1868-1950), prima ancora che conoscessi la sua, più famosa, *Spoon River Anthology*. Conservo ancora un foglietto sbiadito sul quale, con la Olivetti Studio 42 di mio nonno materno (conservo anche la macchina per scrivere, grazie alle cure di mio padre, dal quale l'ho ereditata), trascrissi parte del *Poem*, che è del 1915. Converterà, dunque, rileggerlo tutto in originale (in rete si trovano molte traduzioni corrette).

I have known the **silence** of the stars and of the sea,
 And the **silence** of the city when it pauses,
 And the **silence** of a man and a maid,
 And the **silence** for which music alone finds the word,
 And the **silence** of the woods before the winds of spring begin, 5
 And the **silence** of the sick
 When their eyes roam about the room.
 And I ask: For the depths
 Of what use is language?
 A beast of the field moans a few times 10
 When death takes its young.
 And we are **voiceless** in the presence of realities—
 We cannot speak.
 A curious boy asks an old soldier
 Sitting in front of the grocery store, 15
 “How did you lose your leg?”
 And the old soldier is struck with **silence**,
 Or his mind flies away
 Because he cannot concentrate it on Gettysburg.
 It comes back jocosely 20
 And he says, “A bear bit it off.”
 And the boy wonders, while the old soldier
 Dumbly, feebly lives over
 The flashes of guns, the thunder of cannon,
 The shrieks of the slain, 25
 And himself lying on the ground,
 And the hospital surgeons, the knives,
 And the long days in bed.
 But if he could describe it all

He would be an artist. 30
 But if he were an artist there would he deeper wounds
 Which he could not describe.
 There is the **silence** of a great hatred,
 And the **silence** of a great love,
 And the **silence** of a deep peace of mind, 35
 And the **silence** of an embittered friendship,
 There is the **silence** of a spiritual crisis,
 Through which your soul, exquisitely tortured,
 Comes with visions not to be uttered
 Into a realm of higher life. 40
 And the **silence** of the gods who understand each other without speech,
 There is the **silence** of defeat.
 There is the **silence** of those unjustly punished;
 And the **silence** of the dying whose hand
 Suddenly grips yours. 45
 There is the **silence** between father and son,
 When the father cannot explain his life,
 Even though he be misunderstood for it.
 There is the **silence** that comes between husband and wife.
 There is the **silence** of those who have failed; 50
 And the vast **silence** that covers
 Broken nations and vanquished leaders.
 There is the **silence** of Lincoln,
 Thinking of the poverty of his youth.
 And the **silence** of Napoleon 55
 After Waterloo.
 And the **silence** of Jeanne d'Arc
 Saying amid the flames, "Blesséd Jesus"—
 Revealing in two words all sorrow, all hope.
 And there is the **silence** of age, 60
 Too full of wisdom for the tongue to utter it
 In words intelligible to those who have not lived
 The great range of life.
 And there is the **silence** of the dead.
 If we who are in life cannot speak 65
 Of profound experiences,
 Why do you marvel that the dead
 Do not tell you of death?
 Their **silence** shall be interpreted
 As we approach them.

Se ho contato bene (si noti il mio insistito grassetto), 24 forme o tipi di silenzio si susseguono, con semplici e chiare indicazioni di pertinenza, indicazioni statiche o narrative solo per cenni, interrotte da brevi descrizioni di singole scene che individuano un silenzio, per così dire, dinamico, raccontato, che si forma sotto i nostri occhi (e orecchie) di lettori. Ci sono i silenzi anonimi, di categorie sociali, di interni di famiglia, e i silenzi famosi, di personalità della storia, perfino i silenzi divini. E, a conclusione, non può che esserci il silenzio ultimo, quello dei morti; quello che, forse, potremo incontrare e conoscere anche noi quando divideremo quella condizione, che rimane però incomunicabile. Conoscere e rileggere questa poesia da oltre cinquant'anni mi ha reso sempre più cauto sulla definizione *di* silenzio e sulla necessità, invece, di arricchire la classificazione *del* silenzio, che muta sicuramente nei nuovi contesti che viviamo.

Bellezza e silenzio, che avevo messo in connessione all'inizio a proposito del paradosso agostiniano, si incrociano in uno dei *Breviari* che Gianfranco Ravasi offre settimanalmente (la domenica) ai lettori de "Il Sole 24 Ore", marcando l'innegabile rapporto del silenzio con il mistero (ai cui adepti si chiede, etimologicamente, la bocca chiusa) della morte. Il *Breviario* del 19 febbraio 2018 si intitola *Il sasso*:

La vera bellezza ha bisogno di silenzio. Una sola parola può distruggerla. La bellezza, la grande bellezza può essere dolorosa: ci sono momenti in cui si vuole solo piangere, e il rumore di una voce umana, di una macchina, di una radio, perfino il gracchiare di un corvo possono essere tanto distruttivi quanto un sasso scagliato in uno stagno pieno di ninfee rosse e bianche.

Si tratta di un paragrafo della lettera che Konradin, l'aristocratico divenuto attentatore di Hitler, scrive all'amico Hans ormai rifugiatosi in America, poche ore prima dell'impiccagione, lettera che costituisce il centro del romanzo *Un'anima non vile* dello scrittore e pittore tedesco Fred Uhlman (1901-1985). I pensieri ultimi di Konradin, al confine fra i ricordi, con i conseguenti bilanci, e la morte che lo attende, sottolineano la necessità di silenzio che comporta l'incontro con la grande bellezza del trapasso, con l'ignoto della trascendenza. Verrebbe da riflettere, forse con accostamento impertinente, come, qualche decennio dopo, *La grande bellezza* romana del film di Paolo Sorrentino non sia solo silenzio, ma vocante umanità, nella quale fa capolino anche la riflessione profonda e tormentata sulla natura stessa della vita.

Per concludere, vorrei citare Nicole Krauss, scrittrice statunitense di origine ebraica. Nel romanzo *La storia dell'amore*, dedicato ai nonni, si incontra un'altra casistica del silenzio. All'origine di questo romanzo, una storia d'amore con sullo

sfondo la Shoah e un manoscritto perduto.

A differenza di quella di Edgar Lee Masters, la tipologia di Nicole Krauss è riferita a un personaggio storico, allo scrittore e giornalista Isaac Babel' (1894-1940), intellettuale russo di origine ebraica. Al primo congresso dell'Unione degli Scrittori Sovietici (1934), fu criticato per la scarsa produttività. Babel' osservò: «Dal momento che si è parlato di silenzio, non si può non parlare di me, gran maestro di questo genere letterario». Il pubblico rise. Nel giugno del 1935 intervenne, a Parigi, al Congresso internazionale degli scrittori *Pour la défense de la culture*. Nel volume che raccoglie gli interventi³ non compare il suo discorso, ma viene ricordato che parlò per un quarto d'ora a braccio, facendo divertire sia André Gide che gli operai del loggione; raccontava storie divertenti, ma si capiva che si trattava di pensieri profondi e che parlava dell'essenza della gente e della cultura russa, soprattutto dei kolchoziani, gli operai delle cooperative agricole. Qualche anno dopo la morte di Massimo Gorkij, suo mentore e protettore, fu arrestato e processato. Come d'uso sotto il regime staliniano, gli fu estorta una confessione e fu fucilato nel gennaio del 1940.

La scrittrice fa scoprire a Babel', accusato del crimine del silenzio, quanti tipi di silenzio esistono. Silenzi che ormai ascoltava e trovava fra le note di una musica, nella punteggiatura di un testo che leggeva, negli angoli riposti della casa. Decifrava il non detto e i silenzi altrui. «Dapprincipio Babel' avrebbe voluto usare solo due parole: sì e no. Ma sapeva che anche pronunciare una sola parola avrebbe significato distruggere la delicata fluidità del silenzio». Il suo silenzio, continua Nicole Krauss, rimase inviolato durante l'arresto e le torture. «Solo all'ultimo momento, davanti al plotone di esecuzione, lo scrittore Babel' ha intuito all'improvviso di aver forse commesso un errore. Con il fucile puntato al petto si è chiesto se ciò che lui aveva scambiato per la ricchezza del silenzio non fosse invece la miseria di non essere mai ascoltato. Aveva pensato che le possibilità del silenzio umano fossero infinite. Ma quando i proiettili sono partiti dai fucili, il suo corpo è stato crivellato dalla verità. E una piccola parte di lui ha riso amaramente perché, comunque sia andata, si è chiesto come avesse potuto dimenticare ciò che aveva sempre saputo, e cioè che il silenzio di Dio non ha eguali»⁴.

Naturalmente la risposta al dubbio di Babel' apre di nuovo il problema della definizione, del contesto, e dell'esperienza personale. E su questo siamo fortunati, perché potremo rispondere giorno per giorno alla nostra personale maniera, rispettando, naturalmente il silenzio o la richiesta di silenzio altrui.

3 ISAAC BABEL', *Pour la défense de la culture. Les textes du Congrès international des écrivains Paris, juin 1935*, réün. et prés. par Sandra Teroni et Wolfgang Klein, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2005, p. 511.

4 NICOLE KRAUSS, *La storia dell'amore*, Guanda, Parma 2005, p. 141.

Concludo, allora, partendo dall'ultimo pensiero attribuito a Babel' - il silenzio di Dio non ha eguali -, leggendo un breve passaggio, proprio dalla pagina finale, di un recente volume di Vittorino Andreoli, dedicato in realtà al monachesimo:

Nel silenzio ogni cosa è possibile e ogni cosa è vera. Nel silenzio non si conosce la verità, ma si giunge alla certezza che la verità esiste. Dentro il silenzio e nel suo mistero si trova ciò che dà risposta al limite dell'umanesimo, non perché l'uomo diventa dio ma perché il mistero è Dio. Il bisogno dell'uomo non è scegliere un dio ma averne l'esperienza che Egli c'è. Non serve dargli un volto, finirebbe per essere troppo umano. Deve completare l'umanesimo su questa Terra, essere da qualche parte per rendere 'umano' il mondo. Osservando il mondo, vicino e lontano, così rumoroso, inquieto e così folle, mi viene voglia di silenzio e di guardare ai monaci che sono scappati dal mondo, per capire il mondo. Non ho il coraggio di lasciare l'uomo, vi sono troppo legato, ma non dimenticherò questa terza⁵ via che rende ancora più umana la vita, perché è fatta anche dell'invisibile⁶.

Il mio dubbio è che, non essendo il mondo unicamente rumoroso, inquieto e folle, le vie rimangano in realtà due, e che solo dalla piena consapevolezza del loro intreccio riusciamo a cogliere e praticare la possibilità (più che il potere) del silenzio come qualcosa di altrettanto, non di più umano.

5 Terza perché figura accanto alla via animale di istinto e alla via umana, dotata di ragione e sentimento.

6 VITTORINO ANDREOLI, *Beata solitudine. Il potere del silenzio*, Piemme, Milano 2018, p. 281.

POSTFAZIONE

Giulia Dalla Verde, Luca Mancino

Stringere tra le mani il primo libro di “Compagni di Classici”, pubblicato nel giugno 2019 con tredici contributi di altrettanti studiosi di prestigio, ci aveva colto increduli e grati. Trovarci a chiudere il secondo volume di questa straordinaria avventura supera decisamente il confine delle nostre più audaci aspettative. La nostra gratitudine va quindi innanzitutto al Ministero per i beni e le attività culturali, che ha deciso di attribuire nuovamente al progetto “Compagni di Classici” un riconoscimento di così grande valore, con un contributo che ci ha permesso di realizzare questa seconda edizione. Scriviamo seconda perché è imprescindibile la continuità con la prima a livello di intenti: creare uno spazio in cui dialogare con la cultura classica, raccogliendo le voci dei grandi studiosi che ci hanno onorato con il loro intervento. Per i temi trattati, il lettore si renderà subito conto della grande varietà, caratteristica già del primo volume della collana.

Il nostro pensiero è poi rivolto a tutti i docenti volontari del Club di Cultura Classica, senza i quali non solo non ci sarebbe questo libro, ma le attività stesse dell’Associazione non potrebbero esistere. Così come senza i tantissimi sostenitori che in questi anni hanno seguito con passione le nostre iniziative.

Grazie anche al Liceo Classico “Massimo D’Azeglio” di Torino, con nostro grande onore sede dell’Associazione, casa dei corsi di traduzione, dei percorsi e seminari, nonché partner di tante iniziative e progetti congiunti; grazie al professore Giorgio Brandone per la sua prefazione e grazie alla professoressa Maria Antonia Carbone, la nostra presidente, collega al D’Azeglio di Ezio Mancino e colonna portante del Club di Cultura Classica fin dalla sua fondazione. Ci teniamo anche a esprimere la nostra gratitudine alla Città di Torino, alle Biblioteche Civiche Torinesi (in particolar modo alla Biblioteca “N. Ginzburg”) e al polo culturale Lombroso16 per tutto il supporto nell’organizzazione degli *Incontri*.

Difficile ringraziare tutti senza dimenticare qualcuno: la meravigliosa avventura che è il Club di Cultura Classica è anche merito di Gian Franco Gianotti, amico di una vita; Gigi Spina, amico “rincontrato”; Cinzia Manfredi e Chiara Lombardi, allieve di Ezio Mancino al D’Azeglio; Pia Taccone, che ha realizzato la splendida illustrazione di copertina; Roberta Serasso, curatrice del progetto grafico del volume, la cui presenza costante di questi anni ha regalato al Club di Cultura Classica l’immagine e l’eleganza che noi tutti apprezziamo.

Ci sarebbero tante cose da dire su quest’anno che ha sconvolto la vita di tutti noi. Le lasciamo a sedi e spazi più opportuni. Prima di marzo pensavamo che il Club di Cultura Classica avesse già vinto la sua sfida: rendere il latino e il greco antico accessibili a chiunque, anche a chi non ha mai studiato le lingue classiche. Ma come tutti, di fronte all’emergenza sanitaria, abbiamo dovuto rimetterci in gioco. Trasferire oltre 300 ore di attività online ci sembrava impossibile, considerando che la maggior parte dei nostri “studenti” è da tempo in pensione e con generalmente poca confidenza verso la tecnologia. Tablet, smartphone, Google Classroom: tutte parole che per i nativi digitali sono pane quotidiano, ma che per tanti di loro erano suoni indistinti di una lingua straniera. La risposta è stata semplicemente straordinaria: a poco a poco, per non cedere al baratro di insensatezza dei giorni che scorrevano sempre identici, carichi di notizie dolorose, quegli strumenti sconosciuti sono diventati sempre più familiari. Il primo incontro fatto insieme davanti al computer, nel mezzo della pandemia, è stata un’emozione grande: nelle nostre case, grandi o piccole, vuote o affollate, ci siamo sentiti tutti meno soli. Coinvolgendo nipoti, chiedendo assistenza ai figli o arrischiandosi da soli in acque sconosciute, quelle persone che secondo il cliché dominante dovevano essere le prime a dichiarare la resa hanno portato all’associazione un entusiasmo da adolescenti, un’energia nuova che solo chi sa di affacciarsi verso una grande avventura possiede.

Grazie a loro che ci hanno aspettato pronti dietro al “banco”, e a tutti i volontari che non hanno smesso di crederci neanche per un istante, il Club di Cultura Classica ha iniziato un nuovo anno di attività, con un calendario ricco di iniziative e incontri con relatori che da tutto il territorio nazionale hanno voluto aderire a questo progetto unico in Italia. È vero, la classe è virtuale, con tutti i limiti che ciò comporta. Ma la voglia di imparare, di sentirsi parte di un progetto e di mettersi alla prova, sia di fronte a un passo ostico di Seneca che a una connessione internet instabile, è quanto mai tangibile e reale.

Lungi da noi sostenere che la didattica a distanza sia preferibile o auspicabile rispetto a quella in presenza. Quello che possiamo dire è che però la tecnologia è uno strumento ed è solo l'uso che ne facciamo a poter essere giudicato. E noi abbiamo cercato di sfruttarne ogni potenzialità, come peraltro cerchiamo di fare da sempre, per rendere la cultura classica sempre più accessibile, a chiunque lo desideri. Ricordiamo, a proposito, che sul nostro canale YouTube¹ è possibile rivedere tutti i video delle conferenze passate, di cui avete in parte letto in questo volume.

Certamente la distanza forzata ha messo in luce quali siano le fondamenta più solide del Club di Cultura Classica: condividere una passione, lavorare insieme per un progetto comune, trovare amicizia nel confronto, nello studio e nel dialogo. Nei giorni difficili queste sono le risorse più preziose: luci che si accendono quando si fa buio intorno a noi.

Avevamo promesso di non essere retorici e non ci siamo riusciti. Con il mese di settembre 2020 si è aperto il XVII anno del Club. L'ottavo che inizia senza Ezio Mancino. Tante volte ci siamo chiesti che cosa direbbe se potesse vedere quanta strada abbiamo fatto e la sola risposta che ci diamo è voltarci indietro per guardare da dove siamo partiti: il coraggio ingenuo e sincero, la voglia di fare nonostante l'età ("Non si invecchia fino a quando i progetti superano i ricordi", amava ripeterci), l'entusiasmo di uno studioso che non sapeva stare con le mani in mano, che credeva che la cultura è di tutti e per tutti. Anche se non sempre le opportunità di partenza sono uguali. Anche se costa fatica, come tutte le cose in cui riversiamo ingegno, invenzione e amore, parafrasando la grandissima Franca Valeri.

Guardiamo da dove siamo partiti e la strada che abbiamo percorso, sempre "con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro". E non c'è ostacolo per cui non valga la pena continuare a camminare, e andare avanti.

¹ <https://www.youtube.com/c/ClubdiCulturaClassicaEzioMancino>.



Ezio Mancino (Parma 1941 - Cuneo 2013)

Fa bene incontrarsi con i Classici, con la cultura nella quale sono nati e con gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti, nel bene e nel male. Li si può seguire nel loro pensare e agire, nel porsi dubbi e nel risolverli, nel lottare e nel soccombere, in ogni momento della loro vita. Possono farci compagnia quasi come compagni di scuola. Possiamo litigare con loro, quando non siamo d'accordo (per esempio sulla schiavitù o sul ruolo subordinato della donna), ma anche sentirli molto vicini quando riflettono sui destini dell'umanità e sul modo di vivere meglio. Ciascuno degli studi pubblicati in questo volume testimonia la necessità e l'importanza del dialogo con i Classici, nostri compagni.

Il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS è un'associazione di volontariato culturale impegnata dal 2004 nella promozione della cultura classica attraverso corsi di traduzione dal latino e dal greco antico, lezioni di filosofia, storia e arte. L'Associazione, che dal 2014 ha sede presso il Liceo D'Azeglio di Torino, organizza anche escursioni e viaggi culturali, visite a musei e altre numerose attività "fuori dai banchi". Ogni anno si tengono gli *Incontri*, momenti di confronto con il pensiero dei Classici: tutti disponibili sul canale YouTube, per il 2019 sono stati raccolti nel presente volume.

